

 io ricordo
memorie d'autore

Arnaldo Pomodoro

di PAOLO DI STEFANO

«La scultura mi si crea nella testa, pensando a occhi chiusi o a occhi aperti, magari sulla mia brandina militare in campagna. Poi, è chiaro, la realizzazione fisica avviene qui». Siamo in zona Navigli. Sotto una cupola alta che lascia penetrare una luce chiara anche nei giorni di nebbia e pioggia milanese. Il laboratorio di Arnaldo Pomodoro è un ampio hangar, struttura metallica, arnesi alle pareti, carrelli, cavalletti, catene pendenti dal soffitto, carrucole, fili elettrici ovunque, teli di plastica, estintori, barre di legno, tubi, bidoni, tavoli, armadi semiaperti, rotoli, impalcature, e poi: le sue forme in bronzo, i cubi, i grandi dischi, i gessi enormi. Il tutto trafitto dallo sguardo azzurro e dalla voce netta di questo ragazzo quasi ottantacinquenne, solido e ben piantato per terra. La terra è il suo elemento originario: «Era una necessità interiore, da ragazzo, lavorare con la terra. Sulla spiaggia di Rimini o di Fano potevo costruire castelli di sabbia. Ma la creta del fiume Conca mi permetteva di creare forme più consistenti». La geologia del Montefeltro offre la possibilità di fantasticare: «La natura aveva una potenzialità visionaria, le rocce con le loro fenditure sono come resti di un'architettura che non c'è». Ma la prima idea di scultura viene dagli Ittiti e dai Sumeri dei grandi libri consultati in biblioteca: «Cominciai imitando le tavolette mesopotamiche, i papiri egizi, quella scrittura arcaica e illeggibile. Costruivo gioielli e piccoli rilievi con il piombo, facile da fondere, e talvolta l'argento, utilizzando una tecnica di sapore primitivo, conosciuta nella bottega di un orafo: la fusione con l'osso di seppia».

Calma, calma. Facciamo un passo indietro, anzi due o tre. Con una premessa: «I ricordi mi portano una certa malinconia, mi fanno star male, specie se penso agli amici defunti precocemente: Gastone Novelli, Ugo Mulas, Alighiero Boetti... Anch'io mi avvicino alla fine del viaggio: una volta mi spaventava, oggi non più. C'è come rassegnazione, una stanchezza che arriva alla fine della giornata di lavoro in studio con piccoli dolori corporei... Ma non ci

penso e vado avanti come se dovessi vivere chissà quanto ancora...». Non subentra una fede? La fede? «Non so cos'è la preghiera. La mia amica Ornella Vanoni dice che con la fede ha vinto la sua depressione. È di grande aiuto conversare con lei: mi dà spiegazioni convincenti, ma io resto fermo sulle mie. Una volta morti resta quel che hai fatto e io voglio sparire nella cenere». Ecco il passato bello e doloroso. Il paese, la famiglia Pomodoro: «Una famiglia piccolo-borghese: i parenti di papà erano avvocati dello Stato, da parte di mamma erano bravi artigiani: mio nonno era uno straordinario calzolaio. I miei avrebbero voluto che facessi il medico, invece io pensavo di diventare architetto: intanto presi il diploma di geometra e cominciai a lavorare al Genio Civile in tempi in cui l'Italia, dopo la guerra, andava ricostruita. Lì, a Pesaro, anche frequentando gli amici dell'Istituto d'arte capii che i miei interessi si spostavano sull'arte. Andavo spesso a curiosare in biblioteca. Trovai un libretto su Paul Klee e ne fui impressionato: cominciai a disegnare riaborando le sue immagini. Proprio da Klee ho forse tratto il mio "segno" stilistico».

Il ricordo della guerra è fotografato nello spavento di una bomba che cade a duecento metri da casa, a Orciano, paesaggio incantevole, colline e il mare in lontananza. Sopra il caminetto di casa, c'erano i ritratti di Mazzini, Garibaldi e Cavour. Più un crocifisso: «Mio padre aveva ereditato un terreno dalla famiglia che produceva grano, frutta e vino, ma riuscì a dilapidarlo in poco tempo: è stato un hippy dei suoi tempi, gli piacevano i cavalli e girare il mondo... Scriveva e declamava poesie. Beveva e morì giovane cinquantenne, di cirrosi. Fu mamma a tenere in piedi la famiglia. Un'infanzia complicata. In un paesino avere un padre in quelle condizioni era imbarazzante». Arnaldo è il più anziano di tre fratelli: ci sono anche Giò, nato

nel '30, e Teresa, del '41.

Con il fratello Giò nascerà un sodalizio «bellissimo»: «Nel '54 siamo arrivati, insieme a mia madre, a Milano, una città ancora con le macerie, ma nel pieno della ripresa. Con Giò abbiamo condiviso lo studio per un decennio, è cominciata così la nostra "avventura": si discuteva di tutto e si interagiva, abbiamo anche firmato opere insieme. Giò aveva il dono della scrittura: quand'era militare a Firenze mi mandava delle belle poesie, si unì al gruppo di Fiamma Vigo e della Galleria Numero. Un giorno a Firenze mi disse: Fiamma vuole fare una mostra, io scrivo e tu disegni». Dopo aver condiviso diverse esperienze artistiche, aver aderito al gruppo di Continuità, aver partecipato entrambi alla Triennale di Milano nel 1957, come andò a finire con Giò? «Si sposò, ebbe un figlio. Lui prese la sua strada ed io la mia. Nel '64 dividemmo gli studi, Giò andò a vivere in Toscana, interrompendo così il nostro sodalizio. Da tempo la nostra ricerca si era differenziata: io avevo già fatto le mie esperienze americane e dal '66 avrei cominciato a insegnare a Stanford come *artist in residence*, poi a Berkeley e al Mills College, per quasi dieci anni. Mi sono così ritrovato a visitare i centri di progettazione del nuovo».

L'artista Pomodoro era già nato dall'incontro con Lucio Fontana: «Per tanti giovani Fontana è stato maestro nel comprendere le capacità e i percorsi di ricerca individuali: anche per me è stato come un padre che mi ha incoraggiato e seguito sempre. Aveva lo studio in corso Monforte, vicino al Genio Civile. Ricordo il suo sorriso espressivo e ironico, il suo modo di muoversi e di gesticolare. Ha inventato una nuova prospettiva, un nuovo spazio, arrivando all'assoluto, al concetto, al gesto primario del "buco", del "taglio". Un padre putativo a Milano. L'altro lo trova lontano: «Nella saletta di Brancusi al MoMa di New York ho avuto una folgorazione. Le sue sculture mi diedero una tale emozione da provocare in me un desiderio distruttivo. Era l'essenzialità che sotto l'influsso dell'arte africana diventava astrazione assoluta, ingenuità calcolatissima, linee spirituali. Visioni quasi totemiche. Nel vedere quelle sculture mi venne come una rabbia interiore. Mi dicevo: ha già fatto tutto... che cosa si può fare dopo di lui? Così mi venne l'idea di rompere e corrodere come un "tarlo" i solidi

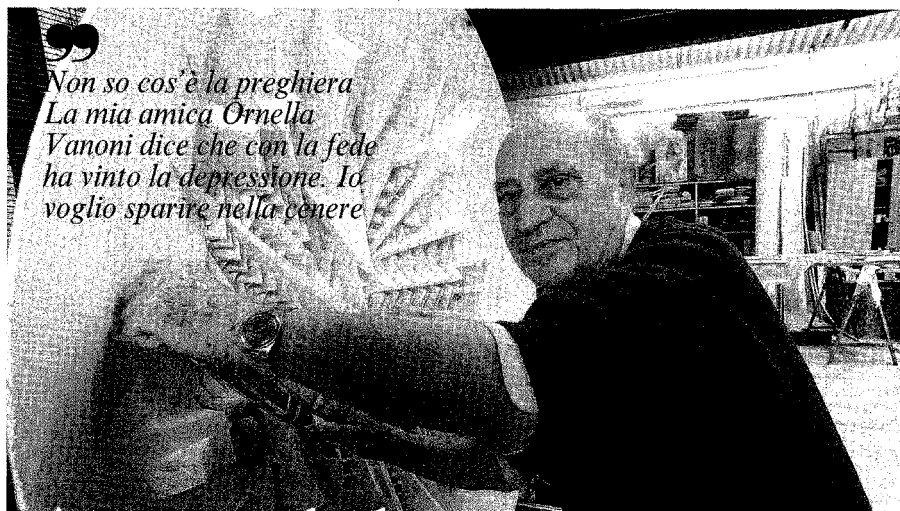
della geometria euclidea». Ecco il Pomodoro celebre nel mondo: le grandi sfere, i radar, i dischi solari, i papiri, gli obelischi imponenti di bronzo... Ora qui, nel suo laboratorio, c'è un disco di gesso che aspetta di essere concluso prima di passare in fonderia: «Lo vede? Le forze convergono verso un centro che sembra sottrarsi e dilatarsi insieme. È un intreccio che vuole incitare a una visione totale senza un ordine simmetrico, linee che si spezzano per esaltare la dinamicità. Il mio lavoro è togliere peso alla materia e trovare la semplicità».

Ma che fatica, per un artista, raggiungere la semplicità... «Io sento la stanchezza solo quando ho finito — sorride Pomodoro —, mentre lavoro sono in pace con me stesso: poi rifletto su quel che ho fatto, non ne sono sempre soddisfatto,

anzi spesso aggiungo o tolgo e poi mi fermo quando vedo il giusto equilibrio. Prima di mandare un'opera in fonderia mi serve tempo, finché non la ritengo "finita". È il momento più felice e insieme più difficile perché ho a che fare con il distacco dall'opera che passa dal modello in gesso alla fusione in bronzo. Fortunatamente ogni opera finita mi lascia in eredità il desiderio di farne un'altra. L'ansia è il prezzo che si paga». È vero che le sculture sono come dei figli? «Non ho avuto famiglia: con un padre come il mio, già da ragazzo ero capofamiglia. Oggi i miei figli sono quelli che lavorano con me: quel signore là, lo vede?, una volta ha detto che potevo essere suo padre...». Veramente, Secondo, che è intento a versare del gesso in una forma di argilla, dopo quarant'anni di collaborazione lo chiama ancora Maestro: «Maestro? Mah, io a volte mi sento più giovane di loro. Sorrido, ho l'impressione che più avanzo in età e più mi avvicino a diventare "folle". Si gioca, è un bel gioco, come quand'ero ragazzino, con la terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

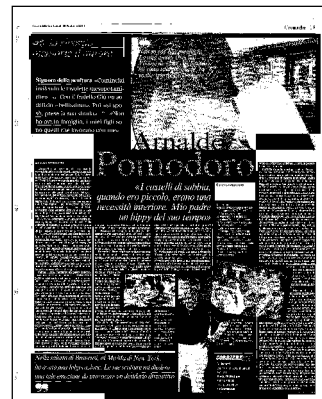
“
 Non so cos'è la preghiera
 La mia amica Ornella
 Vanoni dice che con la fede
 ha vinto la depressione. Io
 voglio sparire nella cenere



Signore della scultura «Cominciai imitando le tavolette mesopotamiche» • Con il fratello Giò un sodalizio «bellissimo». Poi «si sposò, prese la sua strada» • «Non ho avuto famiglia, i miei figli sono quelli che lavorano con me»

«I castelli di sabbia, quando ero piccolo, erano una necessità interiore. Mio padre un hippy del suo tempo»

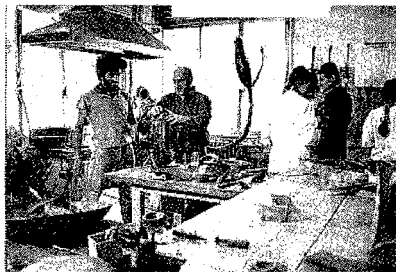
Nella saletta di Brancusi, al MoMa di New York, ho avuto una folgorazione. Le sue sculture mi diedero una tale emozione da provocare un desiderio distruttivo



Il personaggio

La carriera

Arnaldo Pomodoro nasce a Marciano di Romagna nel 1926. È considerato uno dei maggiori scultori contemporanei. Ha studiato da geometra a Pesaro e si è trasferito nel '54 a Milano, dove si è dedicato alla scultura, prima in forma di oggetti, poi in dimensioni monumentali. Per un decennio ha lavorato con il fratello Giò. È diventato celebre per le sfere di bronzo che rivelano al loro interno ingranaggi e «viscere». Le sue opere hanno trovato sede nelle grandi città italiane e straniere, da Roma a Copenaghen, da Milano a Los Angeles, da Città del Vaticano a Mosca.



Al lavoro

Sopra e accanto Arnaldo Pomodoro nel suo atelier. A destra con il sindaco di Milano dell'epoca, Carlo Tognoli, durante l'inaugurazione del «Disco» di bronzo in piazza Meda



Le mostre

Il 12 marzo una mostra di sculture si aprirà alla Galerie **Tornabuoni Art** di Parigi (fino all'11 giugno). Il 7 aprile verrà inaugurata una rassegna di nuove opere alla Marlborough Chelsea di New York (fino al 14 maggio).

CORRIERE-IT

Gli incontri con i grandi vecchi italiani, a cura di **Paolo Di Stefano**, sono disponibili in versione video su **Corriere.it**